

«No alla montagna-Disneyland»

Laura Modena

«Turismo d'alta quota: i rifugi di montagna tra tradizione e scelte gourmet». Questo il titolo del convegno (mercoledì allo Zandonai) sul turismo trentino proposto dall'indirizzo Turistico dell'Istituto don Milani. Tra i molti relatori invitati a confrontarsi sulle nuove frontiere del turismo d'alta quota intervengono i rifugisti **Thomas Simoncelli** (Zugna), **Paolo Bortoloso** (Pasubio) e **Alberto Bighellini** (Stivo), il presidente della Sat Rovereto **Gianmario Baldi** e il presidente di Asat **Mauro Nardelli**, moderati dal giornalista Walter Nicoletti. Sul palco anche **Alessandro Franceschini**, direttore scientifico della Borsa del Turismo Montano, il festival annuale che il prossimo novembre si articolerà tra Trento e Rovereto.

Direttore, il turismo in regione è al centro di un'attenzione sempre più diffusa.

Sì, e trovo interessante che a promuovere questo incontro sia un istituto superiore come il don Milani. Segno non solo di un corpo docente capace di stimolare l'arguzia negli studenti, ma anche di quanto il tema del turismo sia diventato un argomento che ci riguarda tutti da vicino.

E che rappresenta una fetta significativa del Pil provinciale.

Sì, ma anche una dimensione imprescindibile dell'identità dei territori di montagna. Partito negli anni Sessanta del secolo scorso, il turismo ha cambiato la nostra comunità e

oggi sarebbe impensabile un Trentino senza località turistiche. Siamo diventati più ricchi, ci siamo aperti al mondo e questo comporta certamente anche qualche rischio.

Ad esempio?

Episodi sempre più frequenti di overtourism, un eccesso di presenze turistiche che snatura il senso del nostro abitare il territorio. Vedere un laghetto di montagna o un passo dolomitico affollato di turisti non fa bene né a chi visita, né a chi ospita. Occorre trovare un equilibrio e difendere con i denti i ritmi della comunità che vive il territorio. Pena il rischio di diventare una Disneyland.

Nel convegno si parlerà in particolare di rifugi alpini.

In cent'anni hanno cambiato radicalmente funzione, diventando una metafora interessante del nostro rapporto con la montagna. Erano punti di partenza usati da alpinisti esperti che intendevano scalare le cime, poi sono diventati progressivamente dei punti di arrivo per tanti amanti della montagna.

Si rischia di perderne l'identità?

Le montagne sono un patrimonio straordinario ed è giusto che la loro bellezza sia fruibile anche da chi non è un rocciatore esperto. Naturalmente anche in questo caso l'equilibrio è fondamentale.

Niente ostriche e champagne in quota?

Dobbiamo ambire ad attrarre un turista realmente interessato a chi siamo e a cosa facciamo. Quando vengono da noi i turisti non vogliono solo gode-



A sinistra il rifugio sullo Stivo (il suo gestore sarà fra i relatori) e sopra Alessandro Franceschini

re di uno splendido paesaggio, ma desiderano conoscere i tratti della comunità che abita quel paesaggio. Offrire esperienze sensoriali lontane dalla nostra storia non rappresenta una scelta di lunga prospettiva.

Che cosa racconterà al convegno?

Vorrei soffermarmi sulle forme architettoniche dei rifugi alpini, un tema oggi molto dibattuto. In altri territori si sta investendo parecchio per dare forme nuove a queste architetture, mentre il Trentino fa fatica ad essere contemporaneo anche in quella dimensione.

Vede delle scelte progettua-

li locali troppo tradizionali?

In realtà l'alta quota, sopra i 1500-1600 metri, raramente è stata abitata. Mentre a metà montagna esiste una grammatica architettonica, come le malghe in quota o le Cà da mont, sopra non esiste una tradizione quindi c'è spazio per la sperimentazione.

Il turismo del futuro ha bisogno di forme nuove?

Sì, e soprattutto di autenticità, sostenibilità, equilibrio e rispetto, valori che dobbiamo promuovere e diffondere. I ragazzi hanno già una spiccata sensibilità in questo senso e l'organizzazione di questo con-

vegno ne è certamente la riprova.

Come vede i rifugi lagarini?

Sono stati realizzati con mezzi di fortuna, prevalentemente tra fine Ottocento e il primo dopoguerra. Presentano una forma semplice perché derivavano da esigenze costruttive legate a materiali che allora si trovavano a portata di mano. Dato il forte legame con la Storia, andrebbero vissuti non solo come strumento che racconta la montagna, ma anche come palinsesto per mostrare la guerra e i suoi orrori. Per il contesto storico nel quale sono posti, sicuramente i rifugi lagarini hanno una marcia in più.